

Michele Sarfatti
La Shoah in Italia
La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo
2005 Einaudi

Parte terza

(...). I perseguitati che sopravvissero fino alla Liberazione celati in case contadine, celle conventuali, o anonime stanze cittadine furono circa 28000 (ma anche molti dei deportati, dei rifugiati in Svizzera e dei partigiani erano rimasti nascosti nella penisola per qualche tempo). In termini generali, l'arresto o la salvezza furono il risultato di un intreccio sempre diverso tra capacità di iniziativa delle vittime, soccorso ebraico, soccorso non-ebraico organizzato o individuale, capacità di ricerca della polizia, casualità. Ognuno di questi fattori fu sempre presente: ad esempio, l'azione della polizia poteva essere contrastata da una buona iniziativa personale o da una forte attività di soccorso, mentre poteva essere agevolata dalla condizione di povertà o da una delazione.

Come si è detto, i perseguitati uccisi nella Shoah italiana furono meno di uno su cinque.

(...). Talora si sostiene che la percentuale degli uccisi, tra le più basse del continente, costituisce un titolo di merito per l'Italia in quanto tale o per l'intera popolazione italiana non-ebraica. In realtà questa affermazione da un lato è - come si dirà - ingiusta verso gli italiani che furono soccorritori, dall'altro non tiene conto del fatto che a quella percentuale concorsero almeno quattro importanti fattori esterni: gli ebrei italiani erano pochi; essi non abitavano in quartieri separati e soprattutto erano molto integrati col resto della popolazione (va notato che gli ebrei stranieri vennero arrestati in misura proporzionalmente doppia rispetto agli ebrei italiani", pur se l'ordine di arresto non faceva distinzione di nazionalità); il periodo degli arresti ebbe una durata relativamente limitata; il Terzo Reich e la Rsi si dovettero dedicare principalmente a contrastare l'avanzata degli Alleati sul suolo italiano (gli stessi nazisti in ritirata, nel settembre 1943 non deportarono i circa 2000 ebrei stranieri internati nei campi dell'Italia meridionale e in occasione della grande retata a Roma del 16 ottobre 1943 arrestarono «solo» il 10 per cento degli ebrei presenti in città). Nessuna di queste condizioni si verificò, ad esempio, a Varsavia o Salonicco. Tutto questo, ovviamente, non vuole, né potrebbe, negare il coraggio, l'impegno e la capacità di successo dei soccorritori italiani non-ebrei.

Nel 1943-45 il numero delle persone solidali fu molto più ampio che nel 1938-43. Come accennato, a differenza di altri Paesi europei, in Italia il passaggio dalla persecuzione dei *diritti* degli ebrei alla persecuzione delle

loro *vite* avvenne in modo netto ed ebbe luogo parallelamente a un cambiamento politico e militare di carattere generale. La divisione politica e militare verificatasi a seguito dell'8 settembre 1943 stimolò gli italiani a pensare e quindi a scegliere.

Certo, fu difficile ricominciare a riflettere dopo quasi venti anni di dittatura e dieci-quindici anni di consenso al regime. Ma una parte degli italiani lo fece, giungendo al punto di *scegliere* il fascismo o l'antifascismo, il re (non più fascista) o Mussolini. Queste scelte influirono sui precedenti orientamenti verso gli ebrei, in entrambe le direzioni. Così si verificò un progressivo aumento delle scelte antifasciste e contrarie alla Shoah, ma anche una radicalizzazione dell'ostilità antiebraica. Parallelamente a ciò, occorre considerare che la popolazione non era stata preparata al nuovo obiettivo persecutorio da un'apposita martellante campagna propagandistica e indottrinatrice, obiettivo che peraltro, preannunciandosi come finale, entrava in conflitto con lo spirito cattolico di molti (in alcune città furono gli stessi arcivescovi ad attivare il soccorso agli ebrei, anche se mancò una specifica istruzione del papa). E pertanto possibile che, per alcuni, proprio la consapevolezza della Shoah abbia costituito il primo stimolo a ricominciare a riflettere.

Alcuni giornali invitarono a contrastare l'ordine fascista di arresto degli ebrei del 30 novembre 1943. Il 3 dicembre, il quotidiano vaticano «L'Osservatore romano» scrisse che l'ordine non aveva giustificazioni, poiché «la responsabilità non proviene dalla nascita, ma dalla volontà, ed emerge dai fatti», esortando «tutti, individui e popoli», alla «carità verso tutte le sue [di Dio] creature». La stampa clandestina antifascista era assai più esplicita: il 7 dicembre, il quotidiano comunista «l'Unità», riferendosi anche alla retata nazista del 16 ottobre, scrisse:

Non si deve tollerare che si ripeta in Roma l'orrendo misfatto di intere famiglie innocenti smembrate e deportate a morire di freddo e di fame chi sa dove. C'è un senso di solidarietà umana che non si può offendere impunemente. Queste vittime infelici della bestiale rabbia nazifascista debbono essere non solo soccorse perché si sottraggano alle ricerche e alla cattura, ma anche attivamente e coraggiosamente difese.

Tutto ciò favorì il moltiplicarsi di episodi di solidarietà e aiuto.

L'antifascista agì per convinzioni politiche, il cattolico osservante per convinzioni religiose, il contadino per semplice solidarietà umana, l'ex-studente per aiutare il suo vecchio professore... Insomma, ciascun soccorritore trovò in se stesso le ragioni per un comportamento umano. Da tutti questi, migliaia di ebrei ricevettero il dono della vita. E vi furono dei non-ebrei che vennero arrestati e talora deportati proprio in conseguenza

dell'opera di soccorso (destino che colpì anche alcuni ebrei dediti proprio a tale attività).

Nello stesso tempo, altri italiani non-ebrei ordinavano, organizzavano ed eseguivano gli arresti, compivano delazioni, rispondevano «no» alle richieste di aiuto. Le testimonianze di questi atti sono scarse, perché - a differenza degli ebrei salvati - gli ebrei uccisi ad Auschwitz non hanno potuto testimoniare alcunché. Per lo stesso motivo, è difficile comprendere quanti di questi italiani non-ebrei fossero consapevoli di condannare a morte gli ebrei e se fossero mossi da odio, indifferenza, fedeltà assoluta a Mussolini o altro ancora. A Roma nel gennaio 1944 il Partito fascista invitò il capo della provincia a «sanare» ciò che a sua volta questi definì: «l'esistenza di una vasta organizzazione, operante in Roma, capeggiata da ariani ed avente per scopo l'assistenza agli ebrei»³⁴.

Nella popolazione italiana non-ebra si manifestarono poi altri comportamenti ancora, come quello di coloro che chiusero le finestre per non vedere cosa accadeva, o di coloro che chiesero lautissimi compensi per il soccorso prestato. Molti invece non ebbero mai la possibilità materiale di offrire o rifiutare un aiuto.

In conclusione, tornando al numero degli uccisi e dei sopravvissuti e alle considerazioni che se ne possono trarre relativamente all'Italia e agli italiani non-ebrei, si può sintetizzare che essi furono talora «brava gente» e talora «mala gente», e si deve conseguentemente tenere presente che il ricondurre l'intera popolazione della penisola sotto l'una o l'altra delle due definizioni reca grave offesa a coloro che effettivamente furono «brava gente».

Nel giugno-agosto 1944 vennero liberate Roma e Firenze; nel gennaio 1945, Auschwitz; nell'aprile 1945, la pianura padana (l'area italiana ove più aveva infierito l'antisemitismo). Monarchici e repubblicani, comunisti e liberali di tutto il mondo posero fine nel sangue al nazifascismo e alla sua Shoah.

Il 18 settembre 1944, il giornale del Comitato toscano di liberazione nazionale «La Nazione del popolo» scrisse:

Si è tanto parlato, in tempo fascista, sui giornali, sulle riviste e sui muri, del cosiddetto problema della razza, e quelle parole si sono accompagnate ad azioni così feroci e così profondamente offensive del senso civile degli italiani, che l'improvviso silenzio sull'argomento viene accolto, in generale, con sollievo. È una vergogna di cui tutti preferiscono dimenticarsi, una volta che i nostri concittadini perseguitati abbiano ritrovato il loro posto nella libera comunità del nostro popolo. Se le leggi e le persecuzioni razziali fossero state un episodio occasionale nella lunga storia dei misfatti fascisti, il silenzio sarebbe giustificato. Se le rovine causate da queste leggi riguardassero soltanto coloro che ne furono colpiti, non avremmo da fare altro che abolirle, cercando di sanare per quanto è possibile, con spirito di fraterna solidarietà, i danni e i lutti dei perseguitati. [...] Ma la politica razziale non fu

un episodio occasionale, e le sue presenti rovine hanno travolto non i soli perseguitati, ma la vita intera del nostro Paese. Poiché il razzismo è la base stessa del nazismo, un suo momento necessario, un suo sinonimo; e non potremo dirci veramente liberati dall'ombra funesta del fascismo fino a che non avremo spazzato dalle nostre anime e dai nostri costumi fin l'ultimo ricordo della distinzione razziale. Il problema coinvolge tutta la nostra civiltà, e non deve, oggi, essere taciuto, né ridotto a una semplice questione di giustizia e di rivendicazione.

(Michele Sarfatti, La Shoah in Italia, La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo - Einaudi (2005) pp. 119-123)